

«Si può riuscire, lì c'è la coesione giusta che manca all'Italia»

L'ex commissario Ue: no alla democrazia referendaria di Bersani. Meglio piccole «grandi coalizioni» su obiettivi condivisi

Intervista a Mario Monti di Federico Fubini

MILANO — Visti da Parigi, si sono sfidati con la sciabola sul terreno della politica e della sovranità. Visti da Bruxelles, si sono misurati con la legge per maturare un compromesso dove la concorrenza in fondo è un'equazione semplice: Europa uguale mercato meno la sua giungla. Anche così Nicolas Sarkozy e Mario Monti hanno finito per apprezzarsi quando uno era ministro dell'Economia di Parigi e l'altro commissario alla Concorrenza di Bruxelles. Abbastanza diversi e aperti entrambi, perché il nuovo inquilino dell'Eliseo sia probabilmente molto soddisfatto di poter contare sul presidente della Bocconi nella commissione guidata da Jacques Attali «per la liberazione della crescita francese».

Detto così, si direbbe che Monti e gli altri saggi debbano raccogliersi davanti alle catene di una sequestrata. «Liberazione è una parola ancora più evocativa di liberalizzazione — nota Monti, solo in parte scherzando —. Dà l'idea di un Prometeo da svincolare». C'è però qualcosa di più pragmatico di un mito greco nel lessico del gruppo Attali, perché anche solo dire «liberalizzazioni» in Francia, come in Italia e sempre più anche in Germania, significa scalciare un nido di serpi. E Sarkozy punta alla sostanza, non a agitare i portabandiera di vecchi tabù.

Una lezione di metodo per l'Italia? «Bisogna riconoscere che anche da noi c'è una tradizione di commissioni, istituite soprattutto dal ministero del Tesoro: pensiamo a quelle che portano al nome di Baffi, di Sarcinelli, o quella che Nino Andreatta chiese a me di presiedere per la riforma del sistema creditizio. Tutti lavori che in parte sono sfociati in risultati concreti», nota il professore.

Niente però che lo induca a nutrire per l'Italia la stessa fiducia che Sarkozy ha in Francia nei gruppi di lavoro, incluso quella affidato all'ex premier Edouard Balladur per le riforme istituzionali. Di qua dalle Alpi le condizioni di cornice non ci sono: poco importa che molti conoscano il punto d'arrivo, il percorso resta un rompicapo. «Lo strumento di una commissione è particolarmente indicato nel momento in cui Sarkozy si trova a cercare ispirazioni diverse. Il presidente francese è in un momento fondatore, il che spiega anche perché possa permettersi di sollecitare anche persone che non condividono in pieno il suo orientamento». Sulla concorrenza Monti è fra questi, come ha scritto di recente lui stesso sul Corriere esu Figaro.

Ma l'Italia resta davvero un'altra cosa: «Ci vuole una certa identità e coesione nella compagine di governo per accogliere e vagliare diverse proposte che dovessero uscire da una commissione. Lì tutto avviene sotto l'egida di Sarkozy; da noi, se ci sono 25 anime diverse nella maggioranza, si rischia di scatenare solo nuove forze centrifughe ». Il punto d'attacco in Italia dunque dev'essere altrove e ancora una volta c'è chi pensa all'idea di un altro dei consiglieri di Sarkozy, Charles Wyplosz: comprare le riforme. Questo economista di Ginevra pensa che i gruppi danneggiati dalla «liberazione » dell'economia rimuovano i cavalli di frisia solo se vengono indennizzati. «Nel microcosmo di una particolare professione, per esempio i tassisti — nota Monti — senz'altro un ostacolo si è avuto quando loro si sono visti sfidati sul valore della licenza, che incorporava una parte di rendita accumulata nel corso della vita». Ma c'è un altro punto delle «divergenze parallele » fra Italia e Francia che intriga l'ex commissario europeo, quando glielo si ricorda. Perché di là dalle Alpi oggi Attali si rifà a una commissione di riforme voluta dal Generale de Gaulle nel 1959, che già allora voleva cambiare «le mentalità e i comportamenti indifferenti o ostili al cambiamenti ». Da questa parte del Monte Bianco invece Pier Luigi Bersani ha un'idea simile, ma non troppo: «Le

liberalizzazioni non possono essere lasciate alle geometrie parlamentari — dice il ministro dello Sviluppo economico — bisogna mobilitare il Paese con referendum regionali e nazionali». Di là c'è persino uno psicologo nella Commissione Attali, di qua quella che Monti chiama la «democrazia referendaria». «Se ho capito bene, Bersani dice che ha fatto molte proposte ma portato a casa poco a causa delle resistenze in Parlamento. Insomma si è tentato la soluzione governativa — riassume Monti — ma l'opposizione si è messa di traverso ingraziandosi le categorie e anche nella maggioranza si sono aperti buchi e cedimenti alle istanze di parte.

Dunque Bersani dice: facciamo dal basso ». Se questa è la risposta italiana al metodo Attali, la replica di Monti è secca: «Non sono d'accordo. Già prima del voto avevo osservato che su un piccolo numero di riforme si sarebbe potuto cercare un accordo bipartisan, anzi "bipolar" ». Insomma la «democrazia referendaria » al presidente della Bocconi non sembra affatto una buona idea. Per lui meglio «fare un passaggio ulteriore della democrazia parlamentare e pensare a piccole "grandi coalizioni" su un numero limitato di obiettivi condivisi».

Qui, a ben vedere, il modello-Sarkò c'entra. «Un po' sì — riconosce Monti —. Lui mostra uno spirito di apertura verso l'altro fronte, gli sfilava i pezzi ed è abbastanza forte perché le sue concessioni non vengano viste come cedimenti. Proprio ciò che in un bipolarismo stizzito dove governano maggioranze con 25 anime è molto più difficile: alla prima apertura all'altro fronte, di sicuro uno dei 25 inizia a gridare».

Così restano lontane la Parigi di Attali e quella che Monti chiama la voglia di «confrontarsi sulla cultura economica e sulla crescita». Lì c'è un presidente che si permette di chiedere aiuto a colui che presentò come l'avversario di Bruxelles, «in uno spirito di apertura europea». A Roma, per ora, costa caro persino chiamare le catene con il loro nome.